

Rivista dell'Associazione

INCONTRI

Semestrale - Anno IV

n. 7

gennaio-giugno 2012

Riformarsi, come?

<i>Riformarsi, come?</i>	pag.	3
VANNA BOFFO		
Riformar-si: per una educazione al cambiamento	”	11
<i>Riforme di carattere religioso</i>		
LUCA MAZZINGHI		
Un re, una riforma: la storia di Giosia	”	19
FULVIO FERRARIO		
La riforma della chiesa	”	25
LUCIANO MANICARDI		
Riformare: elementi spirituali	”	31
GIOVANNI RONCARI		
Origini del movimento francescano e riforma della Chiesa	”	37
ANDREA RUBERTI		
<i>Indignados</i> cattolici e riforma della Chiesa	”	43
<i>Il Concilio Vaticano II e la riforma della chiesa cattolica</i>		
SERENA NOCETI		
<i>Ecclesia Semper Reformanda</i> . Alcuni spunti di riflessione a partire dai documenti conciliari	”	51
MASSIMO FAGGIOLI		
Le riforme nel governo della chiesa e il concilio Vaticano II	”	59
IVO SEGhedONI		
Ministero ordinato: cambiamenti necessari dopo il Vaticano II	”	65

ANDREA GRILLO		
La riforma liturgica post-conciliare: due sfide aperte	pag.	71
 <i>Riforme sociali e politiche</i>		
ANDREA BIGALLI		
Riforma/Riforme	”	79
ANDREA GIUNTINI		
Ma l’Italia le riforme le ha fatte per davvero? Uno sguardo alle questioni economiche	”	85
PIETRO DOMENICO GIOVANNONI		
Anni ’70: gli “anni di riforme”	”	89
UGO DE SIERVO		
Riforme costituzionali	”	93
MASSIMO CARLI		
Non solo riforma, ma anche attuazione della costituzione	”	97
 <i>Testimoni del nostro tempo</i>		
ALESSANDRO ANDREINI		
Rodolfo Doni. La letteratura come impegno di fede	”	101
 <i>Recensioni</i>		
GIUSEPPE MATULLI		
Telemaco Portoghesi Tuzi e Grazia Tuzi, <i>Quando si faceva la Costituzione</i> , Il Saggiatore 2010	”	107
 <i>Gli Autori di questo numero</i>		
	”	111
 <i>Questa Rivista</i>		
	”	115



Riformarsi, come?

Riformarsi, come?

È un tema sempre attuale quello del “riformare”: l’insoddisfazione per la situazione esistente induce a invocare riforme. D’altra parte, ci avverte Manicardi, citando la Regola della Comunità di Bose, “quali siano le situazioni acquisite, le tradizioni fissate, le istituzioni create, tutto dev’essere messo costantemente in discussione e sottoposto al giudizio dell’Evangelo. La conformità ad esso non è mai raggiunta pienamente una volta per tutte, ma tu devi ricercarla ogni giorno”. Del resto – ancora Manicardi – questa necessità inesausta di cambiamento è segnalata già nel prefisso ri- di riforma. Questo prefisso, inteso in senso iterativo, “dice una continuità e ripetizione nella storia, dice di un processo sempre da riprendersi e mai veramente compiuto, soprattutto in quell’ambito cristiano che ha il suo orizzonte decisivo nell’eschaton, nel Regno di Dio”.

Qui il riformare è letto anche come un cambiamento importante, possibilmente radicale (il significato etimologico di “riforma” è “darsi una nuova forma”, ci ricorda Noceti). Ma il termine ha anche altri significati: in altri contesti “riforma”, e soprattutto “riforme” e i derivati “riformista”, “riformistico” lasciano piuttosto intendere cambiamenti più limitati, “una sorta di mediazione, un piegarsi di fronte alle istanze della dura realtà o un prendere tempo in attesa di altre occasioni” o anche “una concessione alla necessità di cedere all’emergere di istanze contestative”: così Bigalli, che contrappone le riforme a “una soluzione più radicale” – una rivoluzione – meglio corrispondente al “grande tema biblico dell’avvento del Regno dei Cieli”. Un’accezione simile del termine “riforma” – ma non certo con l’intenzione di diminuirne il valore – è accolta da Benedetto XVI nel discorso rivolto alla curia romana il 22 dicembre 2005 (ricordato nell’articolo di Noceti), quando contrappone, a proposito del concilio, alla ermeneutica “della discontinuità o della rottura” quella “della continuità o della riforma”.

Di riforma e di rivoluzione ci parla anche Ferrario, ma per contestare l'idea che la prima indichi "un processo meno tumultuoso e radicale di quello di solito chiamato «rivoluzione»". In questo senso, Ferrario riferisce il giudizio di Stefan Zweig, che vede in Erasmo da Rotterdam "l'unico, vero, riformatore", mentre i padri della Riforma, e soprattutto Calvino, sarebbero stati dei rivoluzionari; e il giudizio di Congar, secondo il quale "l'impeto rivoluzionario proietta la Riforma nella direzione della rottura". Ferrario ritiene invece che la Riforma del XVI secolo costituisca un buon controesempio alla suddetta contrapposizione tra riforma e rivoluzione. Gli effetti della Riforma "verso gli orizzonti che la nuova cultura protomoderna sta profilando, e che pongono al centro l'essere umano" sono reali, ma si sono manifestati indipendentemente dagli obiettivi dei riformatori. Secondo Ferrario, il cambiamento della forma organizzativa della chiesa riformata non è stato un consapevole riformarsi, esso si è storicamente determinato al di là delle intenzioni di chi l'ha messo in moto. "Attraverso un lungo processo, tutt'altro che lineare e privo di contraddizioni, tale dinamica ha condotto le tradizioni nate dalla Riforma a scoprire una legittima pluralità delle formae ecclesiae. La fedeltà all'origine, cioè, si può esprimere, non solo in tempi diversi, ma anche sincronicamente, in forme organizzative diversificate".

Manicardi, in termini più generali, afferma che "la riforma che concerne la fede e la chiesa, la vita personale e comunitaria del credente, la liturgia e l'evangelizzazione, non è protagonismo umano ma accoglienza della gratuità del dono divino", anche se "dono che implica sempre la dimensione della responsabilità". Questo è il più importante dei significati impliciti nel prefisso ri- di riforma, quello responsoriale, "inteso essenzialmente nel senso di risposta, di responsabilità, anzitutto nei confronti della vocazione, della chiamata evangelica, della parola del Signore". Altre letture di quel prefisso sono quella, già ricordata, in senso iterativo, e quella in senso restituivo, come "restaurazione di purezza di costumi decaduti col tempo" o come "ripristino di una disciplina che era venuta rilassandosi e aveva lasciato spazio alla decadenza".

L'articolo di Boffo è quello che più esplicitamente dà una risposta al "come?" del tema di questo fascicolo, parlando del riformarsi come educazione al cambiamento, e individuando una biunivocità dei termini educazione e riformarsi. L'Autrice intende "evidenziare come il senso della formazione, attuale, ma anche passata, sia proprio perseverare

nella ricerca di una cura della trasformazione umana, ovvero civile, politica, culturale”. Di fronte ai gravi problemi della realtà sociale, politica ed economica contemporanea, la formazione umana ha un ruolo essenziale per la riforma della cultura e del pensiero occidentali, oggi dominati dalla tecnologia, dalle macchine, dall’informatica, dalla finanza, da un’economia mondiale fondata sul consumo. L’uomo occidentale ha “ormai accantonato la ricerca stessa del significato dell’essere e lo ha sostituito con quello dell’avere e del possedere”: Morin e Nussbaum, “individuano nella ricerca del senso della formazione/trasformazione il fine per lo sviluppo di un diverso modo di vivere il presente e di costruire il futuro”.

Riforme di carattere religioso

Accanto all’articolo di Ferrario, che parla della “Riforma” per antonomasia, e a quello di Manicardi, che considera gli elementi spirituali del riformare, altri sette articoli sono dedicati a riforme che riguardano la religione.

Mazzinghi tratta di una particolare riforma, di esclusivo carattere religioso, realizzata da Giosia, un giovane sovrano di cui parla il secondo libro dei Re. La riforma si era resa necessaria dopo che Manasse aveva introdotto nel Tempio di Gerusalemme culti dell’Assiria. Mazzinghi ci aiuta nella lettura di un testo difficile, soprattutto per la mentalità attuale, perché, nel racconto biblico, il ritorno alla fede dei padri e il perseguimento del principio “un solo Dio, un solo Tempio, un solo popolo” ci mette di fronte a una riforma caratterizzata da radicalità e da metodi violenti. D’altra parte, questa riforma non costituisce solo un ritorno al passato, ma presenta molti elementi di innovazione: «riformare» non significa soltanto «restaurare», ma anche «rinnovare».

Alla riforma della chiesa nel XII secolo fa invece riferimento Roncari, che considera la posizione del movimento francescano, contestando “la visione manichea di una chiesa corrotta e corruttrice che Francesco avrebbe tentato di riformare senza grande successo poiché il suo ideale sarebbe stato a sua volta corrotto dalla chiesa che se ne sarebbe servita per conservare il suo potere”. Secondo Roncari la proposta riformatrice di Francesco d’Assisi non si indirizza consapevolmente verso una riforma della chiesa, e per questo non si può parlare di un programma francescano di riforma. I caratteri della proposta sono piuttosto la scelta della povertà, la perfetta letizia che ne deriva, e un ritorno a Cristo.

L'esigenza di riforma si manifesta oggi con la presenza di movimenti di indignados anche all'interno della chiesa cattolica, non nella forma di proteste nelle piazze o di "occupazioni", ma di altre manifestazioni di quel disagio discusse nel numero 4 della Rivista (Cattolici a disagio?). Di questo scrive Ruberti, che fa riferimento ad un recente "Appello alla disobbedienza" sottoscritto da un nutrito gruppo di preti e di diaconi austriaci. A questo appello Benedetto XVI ha contrapposto un richiamo al valore dell'obbedienza. Tuttavia, la consapevolezza che molti fedeli condividono le motivazioni di quell'appello ha fatto avviare un dialogo con i firmatari, tramite il cardinal Schönborn. I temi toccati dall'appello non sono nuovi: "l'eucaristia per i divorziati-risposati e per i membri di altre chiese cristiane, l'ordinazione di donne e uomini sposati, la possibilità per dei laici di fare da moderatori in parrocchie senza presbitero e di tenere l'omelia" e mettono in evidenza, scrive Ruberti, come "la riforma della chiesa concretamente non può che passare da una riforma del modello di presbitero".

Il Concilio Vaticano II e la riforma della chiesa cattolica

Noceti apre una serie di articoli dedicati alla riforma attuata dal concilio. Sul fatto che si sia trattato di una riforma vi è sostanziale concordia (a partire dal discorso di Paolo VI in apertura della seconda sessione); il dibattito è invece aperto su quanto e quale cambiamento sia presente in questa riforma. Noceti affronta il problema attraverso un'analisi di documenti del concilio, in particolare del paragrafo 8 della Lumen gentium e dei paragrafi 4 e 6 della Unitatis redintegratio, dove si parla esplicitamente di "riforma" e di "rinnovamento". Quest'analisi conduce ad individuare alcuni elementi significativi: la riforma che il concilio intende realizzare non si limita ad eliminare abusi o a compiere "adattamenti parziali", ma avvia "una permanente riflessione e azione che veicola una riforma costitutiva e in alcuni momenti una rideterminazione delle strutture e delle istituzioni esistenti". Alla base di questo processo deve esservi "la consapevolezza che la forma e le strutture nelle quali si dà la nostra esperienza ecclesiale non sono immutabili, ma di per sé riformabili".

Elementi chiave di questa riforma sono una visione condivisa di chiesa – che richiede anche una adeguata formazione –, una "forma relazionale vissuta (comunione interiore che si mostra e fa storia)", ma anche una adeguata struttura istituzionale. Secondo Noceti, nei docu-

menti del concilio sono sviluppati sia il tema di una “teoria condivisa di chiesa”, sia quello della forma relazionale, mentre il cambiamento della struttura istituzionale è affrontato solo parzialmente. Di conseguenza, “il principio-riforma non è entrato nella codificazione giuridica successiva al concilio, dal momento che non sono previsti né principi, né istituti atti a garantire e promuovere l’autoriforma permanente della chiesa”. Su questo si sono inserite le naturali inerzie e le resistenze al cambiamento presenti in ogni tipo di struttura. L’esperienza del post-concilio e la consapevolezza che Dio continuamente opera un rinnovamento nella storia, induce a “riconsiderare gli stessi limiti nella situazione ecclesiale che avvertiamo con disagio e fatica come passaggi necessari a una dinamica trasformativa aperta”.

In questa prospettiva, gli articoli di **Faggioli**, **Grillo** e **Seghedoni** toccano tre aspetti centrali delle riforme impostate dal Concilio – governo della chiesa, liturgia, ministero ordinato – per valutare la misura della loro realizzazione.

L’articolo di **Faggioli** tratta il tema del decentramento nel governo della chiesa: la soluzione adottata dal Concilio prevedeva “leggi quadro” che devolvevano alle istanze locali la ricerca di modalità di adattamento del dettato conciliare”. Nel primo decennio dopo il Concilio il movimento per questo decentramento si realizzò, in particolare, con l’affermarsi del ruolo delle conferenze episcopali. Successivamente, però, il magistero romano ha tolto a quello strumento “qualsiasi valore teologico-ecclesiologico (...) accettandone solo la funzionalità in modo soggetto al potere primaziale del papa”.

L’articolo di **Grillo** tratta della riforma liturgica, una riforma le cui premesse si erano manifestate assai prima del Concilio (Rosmini, Pio X, Pio XII, Giovanni XXIII). La crisi della liturgia non nasce dunque con il Concilio: la riforma conciliare era una necessità, non una “opzione possibile”. Bisogna piuttosto riconoscere che la riforma realizzata non è sufficiente.

Se **Ruberti**, come si è visto, ritiene che la riforma del modello di prete sia un elemento essenziale della riforma della chiesa, l’articolo di **Seghedoni** si occupa proprio dei cambiamenti necessari nel ministero ordinato, dopo il Vaticano II: “il Vaticano II sembra ormai avere in mente il superamento del modello tridentino di pastore, quello che possiamo chiamare il pastore ‘in cura d’anime’. (...) La chiesa oggi, in molti documenti, afferma di volerlo uomo per la missione”, ma di fatto emergono molti dubbi sull’effettiva volontà di muoversi in questa direzione.

Riforme sociali e politiche

Bigalli, trattando di riforme sociali, sostiene che, anche quando è necessario “adeguarsi all’idea che solo di riforme possiamo parlare, di niente di più drastico e radicale” – e questa sembra essere la norma –, “bisogna continuare a pensare un di più, razionalmente non afferrabile, che potremmo definire, con Ernest Bloch ed Ernesto Balducci, ‘principio speranza’”; bisogna dunque continuare a pensare alla rivoluzione, almeno a quella nelle coscienze. Bigalli esemplifica questa posizione con riferimento alla sua azione all’interno dell’associazione Libera, indicando alcuni “elementi da introdurre a livello politico, sociale ed amministrativo per lottare efficacemente contro le organizzazioni malavitose a carattere mafioso che affliggono il nostro paese”.

Giuntini si pone il problema di quanto abbiano inciso sul piano economico e sociale le riforme effettivamente portate a termine in Italia e quanto avrebbero potuto farlo quelle che non sono mai arrivate in fondo. Giuntini, in particolare, sostiene che le riforme economiche “non riuscirono a regolare lo sviluppo della società e dell’economia, che restò in gran parte incontrollato soprattutto negli anni della sua maggiore effervescenza”.

Di riforme realizzate in Italia parla invece l’articolo di Giovannoni, che però non si riferisce a riforme di prevalente carattere economico. Giovannoni contesta la diffusa opinione che in Italia gli anni Settanta siano stati solo “anni di piombo, anni di violenza politica, di scontro ideologico portato al parossismo, di politicizzazione forzata”. Certo non mancò la violenza, ma si registrò una crescita della società civile, con l’emergere di “nuovi soggetti sociali come le donne o i giovani”. In quegli anni si realizzarono riforme di grande momento, come la chiusura dei manicomi, l’abolizione delle classi differenziali, l’approvazione dello “Statuto dei lavoratori” e molte altre.

De Siervo e Carli trattano il tema delle riforme della nostra carta costituzionale. Di fronte a posizioni che sostengono l’esigenza di tali riforme – del tipo di quella bocciata pochi anni fa al referendum confermativo –, De Siervo contesta tale necessità, soprattutto per modifiche concernenti molte importanti parti del testo. “Occorre avere consapevolezza che le Costituzioni non sono leggi ordinarie, quindi naturalmente destinate a rapidi adeguamenti, poiché la loro funzione è quella di riuscire a stabilire e a consolidare le regole comuni per la pacifica convivenza, nel tempo medio-lungo, di una comunità politica”.

Gli aggiustamenti che nel tempo si rendono necessari possono essere realizzati attraverso normative o prassi applicative, o anche “modificando opportunamente singole disposizioni o parti della Costituzione”.

Carli rafforza con alcune esemplificazioni le tesi di De Siervo: nella crisi attuale dei partiti, “il rimedio non è la modifica della Costituzione, ma una legge ordinaria che fissi le regole necessarie perché i cittadini possano, effettivamente, contribuire a determinare la politica nazionale e preveda i necessari controlli sull’uso dei finanziamenti, pubblici o privati che siano”. In particolare, Carli individua nella partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, prevista dalla Costituzione ma non regolamentata da leggi ordinarie, la via per superare i conflitti tra datori di lavoro e lavoratori che la discussione in corso sulla riforma del mercato del lavoro ha messo nuovamente in evidenza.

Sulla Costituzione – o meglio sulla Costituente – è centrato il libro singolare recensito da Matulli, un libro che narra le vicende di un appartamento romano che ospitò alcuni illustri costituenti cattolici (Dossetti, Fanfani, La Pira, Lazzati) e, attorno a loro, con la generosa ospitalità delle signorine Portoghesi, proprietarie dell’appartamento, un gran numero di persone che hanno fatto la storia degli anni della Costituente e di anni successivi.

Nella sezione Testimoni del nostro tempo, Andreini ricorda Rodolfo Doni, morto il 2 ottobre 2011, e lo ricorda come scrittore cattolico di rilevante importanza, e anche come amico della Comunità di San Leolino – di cui Andreini fa parte – e come compartecipe dell’esperienza dell’Associazione Incontri, di cui Doni è stato socio, membro del Comitato Scientifico, nonché sostenitore e animatore della nascita di questa Rivista. Avendo vissuto l’esperienza di una politica ispirata alla sua fede cattolica, e avendone tratto ricco materiale per i suoi romanzi, Doni ha trattato nei suoi romanzi il tema della riforma della società e dei suoi riformatori.

Alla sua memoria dedichiamo questo numero della Rivista.

Il Direttore



VANNA BOFFO



Riformar-si: per una educazione al cambiamento

*Il fatto di vivere un valore
è fondante rispetto al proprio valore.*

Edith Stein, Il problema dell'empatia

Introduzione: il senso della formazione

Ad una rapida lettura del titolo del presente contributo, si potrebbe pensare che già vi siano tutti gli elementi per sviluppare la tesi di una possibile *educazione alla tras-formazione* del soggetto, dell'uomo, del cittadino, solamente pensando alla biunivocità che i termini *educazione* e *riformarsi* evocano. In effetti, l'obiettivo dell'articolo è proprio questo: evidenziare come il senso della formazione, attuale, ma anche passata, sia proprio perseverare nella ricerca di una cura della trasformazione umana, ovvero civile, politica, culturale. Il termine *ri-formar-si* trattiene i vettori del rinnovamento di una formazione personale che si attua a favore del soggetto, a partire dal soggetto stesso, ma che diviene educazione nel gruppo, nella comunità, nella società. La formazione per definizione, si potrebbe dire, è tautologicamente una ri-formazione, contiene le indicazioni per un costante, continuo moto uniforme di cambiamento. Questo è il compito della formazione umana dell'uomo.

Dunque, parlare di *ri-formar-si* significa proprio, per ogni soggetto umano, trattare il tema della propria formazione. Tuttavia, la formazione è sempre, nell'accezione originaria che qui viene presa in considerazione, formazione umana del soggetto/uomo/persona ed ha come significato proprio quello di far comprendere quale sia la forma più degna dell'uomo, di ogni singolo uomo, nella propria unicità e singolarità come anche nella pluralità dell'appartenenza di ogni individuo alla medesima specie¹. La formazione è tema antico quanto la pedagogia, poiché la for-

¹ Cfr. E. Stein, *Introduzione alla filosofia* (1932), Roma, Studium, 1998.

mazione è l'oggetto di studio della pedagogia, la scienza dell'educazione², come John Dewey ebbe a dimostrare nei primi decenni del Novecento attraverso la sua vasta opera pedagogica e filosofica.

La tesi che si desidera dimostrare parte dall'assunto che la formazione dell'uomo sia sempre moto continuo al cambiamento, dunque accolga in sé, per statuto categoriale, la tensione al mutamento e alla tras-formazione. Poiché, però, la formazione è l'oggetto della pedagogia che assume l'educazione come metodo per la trasformazione dell'uomo, si può argomentare che la formazione sia sempre una educazione al cambiamento. Il modo di questa educazione al cambiamento riguarda poi la *cura* con cui sia l'uomo singolo, sia gli Stati, attraverso i propri governi, dovrebbero sviluppare la capacità di trasformazione. Per questo motivo, in ultima battuta, ci occuperemo di un modello della cura per la formazione dell'uomo³.

La storia della pedagogia e la filosofia dell'educazione, ancora oggi, dibattono su tali argomenti, essendo questi i temi che costituiscono i fondamenti stessi dell'educazione e della formazione umana di ogni società, di ogni comunità, e più ampiamente della cultura, in ogni sua dimensione locale o globalizzata.

Educazione, Formazione e Tras-formazione

L'educazione è il processo conformativo per mezzo del quale le società si riproducono, le comunità si perpetuano e gli individui diventano, a pieno titolo, appartenenti al gruppo/società/comunità nel quale nascono. Senza educazione non ci sarebbe la trasmissione dei saperi, delle culture, delle conoscenze. Possiamo affermare che ogni contesto educativo, di carattere informale, formale e non formale, abbia una vocazione al cambiamento che è un traghettaggio, ma anche una trasformazione. Il processo educativo che innerva ogni passaggio della vita umana, sia del singolo come anche della società, modella il soggetto attraverso la comunicazione, il comportamento, il rispecchiamento, l'apprendimento e l'insegnamento. Il processo educativo è connotato dai percorsi di inculturazione con i quali ciascun bambino assume i comportamenti propri

² J. Dewey, *Le fonti di una scienza dell'educazione* (1925), Firenze, La Nuova Italia, 1992.

³ Cfr. J.D. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura* (1993), Reggio Emilia, Diabasis, 2006; L. Mortari, *La pratica dell'aver cura*, Milano, Bruno Mondadori, 2006; L. Mortari, *Aver cura di sé*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.